

SPECIALE

PARTANNA

PARTANNA —

— « TRA STORIA...

... E LEGGENDA »

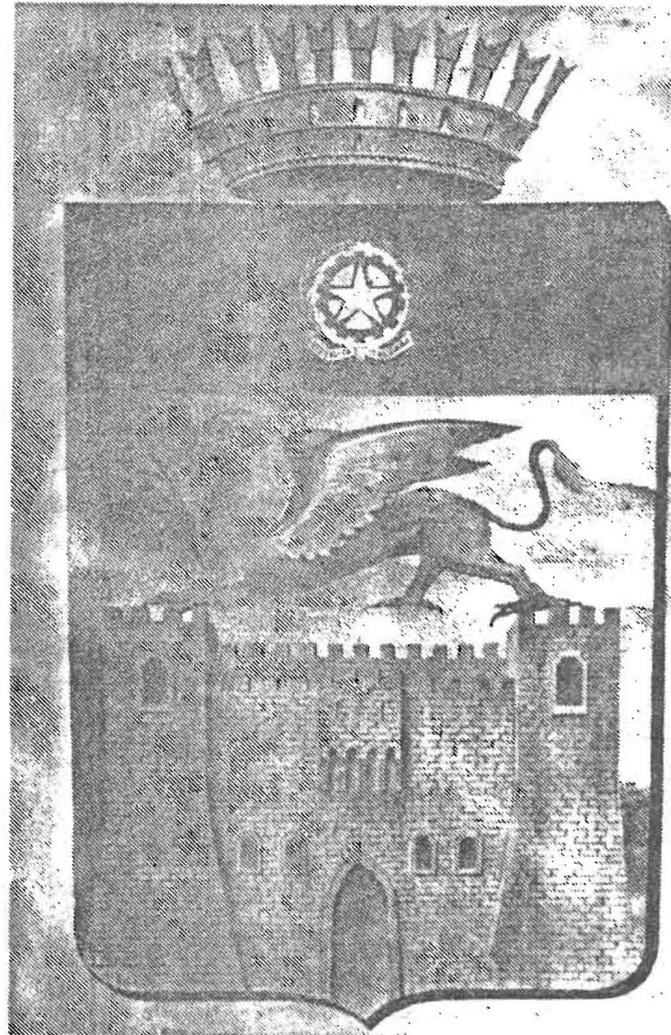
di FRANCESCO SALADINO

Secondo la più antica e fantasiosa delle leggende popolari locali, il figlio del principe saraceno Anna, signore di Partanna, riuscì ad uccidere il Grifo, specie di cane alato con becco ed artigli, che infestava il territorio partannese, e che da tale impresa gli antichi baroni di Partanna, qui arrivati al seguito di Ruggero il Normanno, presero il cognome di Grifeo ed il Grifo per loro stemma.

Gli storici (Mugnos-Inveges-Villabianca-Riccio), invece, si accordarono nel ritenere che Leone Foca, figlio di Barda Foca II°, nell'anno 964, dato l'ultimo crollo ai Bulgari ribelli dell'Impero bizantino, e vinto in battaglia il loro signore e capitano di nome Grifeo, abolì il cognome di Foca, adottando per il re e poi per i suoi successori, lo stemma ed il cognome di Grifeo.

A voler ritenere valide (cosa che alla luce di una serena critica appare impossibile) la leggenda locale e la concorde opinione degli storici, appare strano che la famiglia Grifeo, originaria della dinastia macedone, che regnò nell'impero bizantino dall' 867 al 1056, abbia rinunciato al proprio cognome di Foca, malgrado le nobili origini, per assumere stemma e cognome di un mostro, secondo la leggenda locale, o di un infame ribelle, secondo gli storici.

Lo stemma predetto, in campo d'oro spaccato, raffigura: un grifo nero andante, con branca in erta, in atto di pugnare, passante sulla partizione, al di sotto tre sbarre d'azzurro. Motto: Noli me tangere (Non mi toccare).



42

Di tale stemma era ed è disseminata Partanna: si poteva ammirare in casa del pittore Francesco Inzerillo, in un capitello (sfortunatamente scomparso) del 1300; ben sette si trovavano sparsi all'interno della Chiesa Madre, dove è rimasto intatto quello collocato nel Cappellone centrale, opera di Vincenzo Messina; altro di pregevole fattura, scolpito nel 1468 dal grande scultore dalmata Francesco Laurana, si trova sulla porta centrale nel cortile del castello; altro ancora, di cui si ignorò l'autore e che adornava il prospetto del Monte di Pietà, lo si può osservare nella sala d'ingresso del Cine Teatro Astro. La presenza così diffusa, in tutte le opere di rilievo, dello stemma di casa Grifeo, non era casuale: stava a simboleggiare la signoria su Partanna e sulla sua popolazione.

Il comune di Partanna, che mai aveva avuto stemma proprio, sollecitato dalla Consulta Araldica, ad iniziare le pratiche regolamentari per la concessione e riconoscimento dello stemma, con deliberazione n.69 del 10.3.1933 del Podestà del tempo, Prof.Giuseppe Sanfilippo, decise di adottare e di assumere a proprio stemma quello dei Grifeo, Con la naturale aggiunta del fascio littorio al quale venne riservato il posto d'onore, ossia la destra araldica (sinistra di chi guarda).

Sulla decisione, fu determinante il parere dello storico locale

Prof.Antonio Varvaro Bruno il quale, in una relazione all'uopo presentata, sostenne l'opportunità di rivendicare per il comune lo stemma di casa Grifeo per il fatto che tale famiglia, sin dall'epoca in cui possedette Partanna, cioè dal 1139, vi introdusse il suo stemma, anzi l'impose a quella esigua popolazione delle 17 famiglie arabo-greche che formavano, all'origine del casale normanno, la seritù della gleba ascritta al territorio baronale.

Successivamente, nell'esecuzione dello stemma per il comune, nello spaccato inferiore, le tre sbarre d'azzurro furono sostituite dal Castello medioevale. Adottato in pieno regime fascista, in armonia con la mentalità del tempo, nessuno sforzo fu compiuto per ideare uno stemma che avesse relazione con la civiltà di Partanna, con la laboriosità dei suoi abitanti, con le sue origini, certamente più antiche rispetto all'anno 1139 in cui fu costituita la baronia a favore dei Grifeo.

Prevalse, allora, quella concezione della storia come " storia dei dominatori " e senza alcuna riflessione critica, fu recepito uno stemma, emblema della dominazione feudale, per rendere omaggio alla famiglia Grifeo, protagonista, nel bene e nel male, della storia di Partanna.

Bibliografia

- Santi Correnti - Storia di Sicilia
A.Varvaro Bruno - Partanna nella storia.....
Rocco Planeta - Genealogia della nobilissima famiglia Grifeo
Georg Dstrogrsky- Storia dell'Impero Bizantino



ECONOMIA E SOCIETA'

di VINCENZO CANGEMI

Vi sono momenti nella vita dei popoli e degli individui, che potrebbero diventare preziose occasioni storiche. Tale fu il sisma che nel '68 sconvolse la Valle del Belice.

Allora, la povera gente così ragionava: "Avete sempre deluso e disperso le nostre speranze. Si sono ormai spenti gli ultimi fuochi accesi nelle nostre case di tufo, crollate miseramente. Ora siamo stanchi di pene antiche e presenti. Chiediamo a voi un segno della vostra pietà".

Le querimonie ben presto echeggiarono dappertutto, suscitando indignazioni e consensi. Il sisma veramente diventava un'occasione storica, non tanto per gli aiuti e per i consensi che la solidarietà umana, sotto l'urgenza della spinta emozionale, aveva prodigato, quanto per l'impegno assunto dalle forze governative diretto a programmare piani di rinascita socio-economica, che sollevasse da antiche tribolazioni le popolazioni oppresse della Valle del Belice.

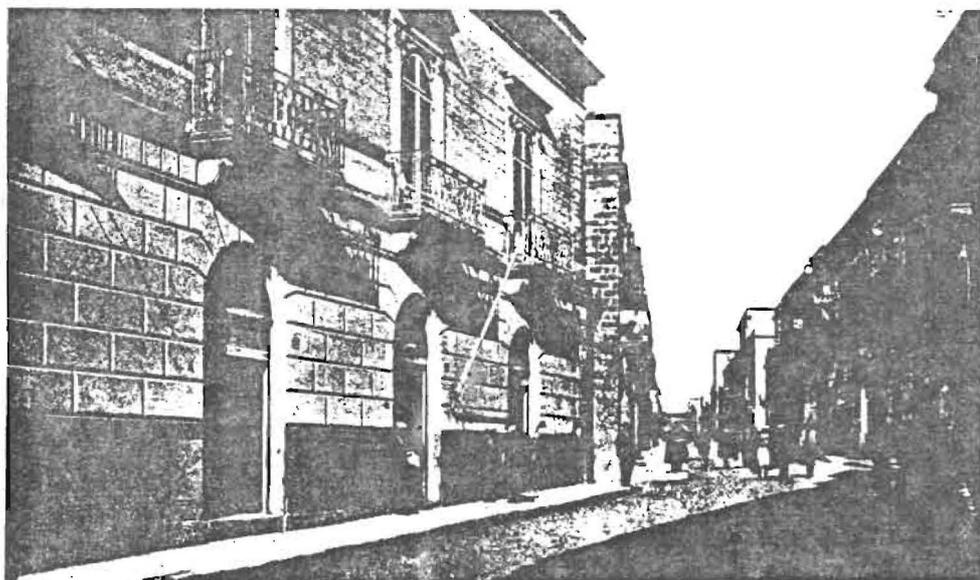
Ma ecco il tredicesimo anniversario del terremoto. A Menfi, si svolge un convegno. Ci sono tutti: i sindaci dei paesi colpiti, forze sindacali, massime autorità della vita politica

regionale. E' una recriminazione corale: gli organi responsabili hanno disatteso le aspettative del popolo siciliano. Si parla di "politica degli inganni", di gravi inadempienze, di esasperante lentezza.

Questa è la situazione.



Intanto, a Partanna, la gente, in buona parte, vive ancora nelle baracche. Il vento ha fatto vibrare le fredde lamiere e la neve di questo impietoso inverno ha rinverdito antichi rancori, che gli uomini politici tentano di placare, ricorrendo ai discorsi di occasione, alla retorica fumosa delle affermazioni, il cui contesto è privo di respiro e di sincerità. Eppure, si osservi la gente in un giorno di festa: essa si riversa sulla strada principale del nostro Centro; dimentica per un momento i conflitti derivanti da un ambiente di promiscuità e di angustia; un'occasione in



Partanna. Banco di Sicilia e Corso Vittorio Emanuele

cui le alterazioni dello sconnesso tessuto sociale cedono alla integrazione: il suburbio dei terremotati si integra nell'ambito del centro storico: esso oggi vive nelle baracche, domani sarà relegato e ghettoizzato nella nuova Partanna, il Camararo.

Tuttavia, nell'ambiente sociale partannese, dicevo, si evidenziano atteggiamenti mentali annunciati forme e pensiero nuovi. E' l'unico aspetto positivo, che ha inciso profondamente sul costume, favorendo un'apertura incredibile, poiché si sono innescati nuovi elementi di propulsione e di progresso prima inusitati. Effetto del terremoto che, con la sua tragica realtà, di fronte allo spettacolo della distruzione e del pericolo incombente, ha fatto sentire più forte che mai l'impulso e l'attaccamento alla vita. Questo atteggiamento permane nella Partanna terremotata. Come permane un'attività lavorativa costante e redditizia, connessa all'industria edilizia e alle attività ad essa legate, che hanno favorito indici occupazionali di enorme rilievo, tali comunque da diffondere un certo benessere e un dignitoso tenore di vita fondato sulla continuità di prestazioni lavorative, i cui effetti si colgono nella scaltrita disposizione a scegliere e selezionare, a curare i capi di abbigliamento, a incoraggiare un'alimentazione più razionale, a favorire una certa grazia e raffinatezza dei gusti e delle preferenze.

Meglio così.

Ma una fetta enorme dello sviluppo economico del nostro Centro spetta all'agricoltura, i cui prosperi vigneti installati senza un piano di sviluppo programmato, che ne prevedesse l'entità e lo sbocco dei prodotti, sta creando problemi seri, saturando il mercato e creando intasamenti alle cantine sociali.

Mezzadri, coloni e proprietari in genere hanno creato un'enorme ricchezza ed accumulato tanto capitale, spesso giacente nelle banche di Partanna (si parla di tanti ma tanti miliardi). Si è creata, cioè, una nuova piccola borghesia, magari con velleità marxiste, ma, in realtà, reazionaria e conservatrice. Una piccola borghesia che, memore degli stenti e dei sacrifici del passato, avendo ora trovato la propria "uscita di sicurezza", si attarda su posizioni difensive, ma tutto cedendo ai figli per tema ch'essi non abbiano a soffrire le medesime angustie che ne caratterizzarono la giovinezza.

Ma sia l'attività edilizia che quella agricola sono senza prospettive. La prima si esaurirà per una sua naturale definizione ciclica, facendo ripiombare i nostri giovani sul terreno della disoccupazione e dell'emigrazione; la seconda, se saranno approntati gli strumenti, per superare la crisi che già la corrode, attraverso piani di sviluppo, in un contesto anche europeo, opportunamente predisposti e concretizzati, potrà continuare a vivere e svilupparsi, per avviare finalmente l'industrializzazione della Valle del Belice sulla base delle nostre risorse e delle nostre effettive disponibilità.

Russo, il Presidente della Assemblea Regionale, afferma: "Bisogna pensare ad uno sviluppo che si colleghi alle vocazioni della zona, all'industrializzazione dell'agricoltura, ad uno sviluppo industriale che sia funzionale all'economia".

Chi può dargli torto? Però, bisogna attendere, sperare.....



RITROVARSI A PARTANNA

di SALVATORE LO CURTO

Al tempo in cui cominciai a frequentare Partanna, iscritto al primo anno del Magistrale Inferiore, avevo dodici anni, e la prima cosa che imparai fu il motto rampantistico del paese, ch'era un motto breve e lapidario: "Partanna, Palermo, Parigi". Questa triade che univa Partanna nientemeno che alla "Ville lumiere", nascondeva, sotto l'aspetto di una scherzosa "boutade", una certa albagia con cui gli abitanti della Parigi della costa di Vartolotta trattavano quelli dei paesi circonvicini, paesi più piccoli e, genericamente, meno importanti. Fu quindi con un certo timore reverenziale che per la prima volta misi piede in questa cittadina, insieme a molti altri ragazzi che, come me, facevano i pendolari.

Era il tempo della ferrovia a scartamento ridotto. Un simpatico trenino ti buttava giù dal letto alle cinque del mattino, e, dopo avere raccolto alla stazione Banadore i provenienti dall'interland gibellinese, ti trasportava tra sbuffi di fumo nero e polveroso e penose arrancate al limite della fermata, fino alla stazione di Partanna, pardon "a la gare" di Partanna, una stazioncina, allora, molto ben messa, con tante aiuole fiorite (e a toccare un fiore c'era il fatidico ritiro dell'abbonamento) vialetti

ben tenuti, e col bravo ed immancabile diploma di benemerenzia ministeriale situato ben in vista nella sala della biglietteria.

Il nostro primo appuntamento, stanchi, assonnati e non di rado, in inverno, fradici di pioggia, era un bar del corso, il bar Chiofalo, che apriva molto presto forse in funzione del nostro folto arrivo, e il cui proprietario ci dispensava caldi e salutari cappuccini e panini ancora fraganti di forno che noi ragazzi letteralmente divoravamo, con l'appetito di allora (intendo dell'età, dell'ora e dell'epoca).

Altra sosta abituale, prima della fatidica 'campana', proprio davanti il Magistrale, nella cartolibreria di Don Antonio Varia, uno dei personaggi più singolare che abbia mai conosciuto. L'ambiente era angusto e buio, reso ancora più piccolo da due banconi su cui si accatastavano alla rinfusa pile di libri, giornali, mucchi di quaderni e materiale di cancelleria. In mezzo a questa confusione vagavano due occhietti vivaci e penetranti dietro spesse lenti scure; era la sola parte veramente vitale, oltre alla mente, della sua persona, il resto ricordava un vecchio albero di ulivo contorto e disseccato dal tempo. Lo ascoltavamo sempre con ammirazione e stupore parlare con cognizione

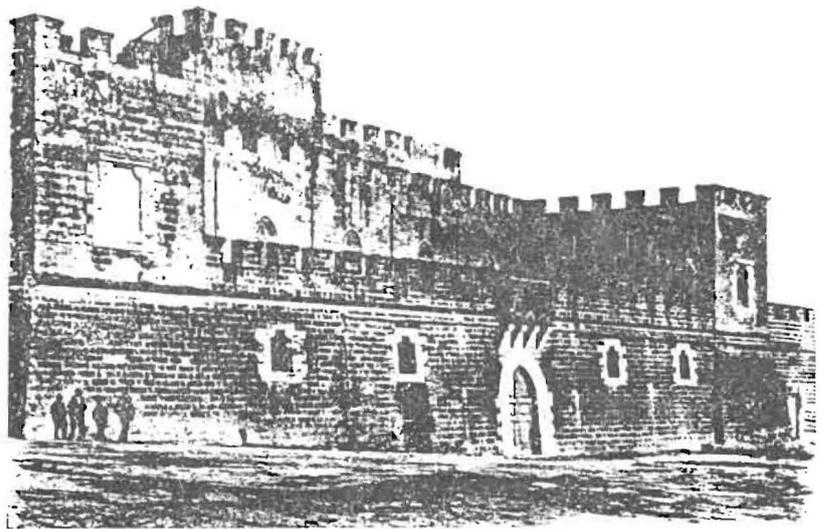
profonda dei positivisti e dei materialisti, e del suo beniamino, Voltaire; e c'era in questa predilezione e nella foga con cui ci parlava, tutta la sua ribellione verso una sorte che era stata con lui certamente malevola. Era uno stupore il nostro che si rinnovava ad ogni incontro con quest'essere quasi incorporeo, con una mente allo stato puro. Non sò se qualcuno di noi lo capì mai veramente: fra la nostra esuberanza giovanile e il suo decadimento fisico, fra il suo pessimismo congenito e la nostra gioia di vivere c'era veramente un abisso.



Venne la seconda guerra mondiale, il trenino va in pensione e si apre l'era delle "stanze in famiglia". Io abitai una volta, nella mia erratica irrequietezza domiciliare, in una stretta via parallela al corso, alla quale si accedeva, fra l'altro, dalla villa comunale per mezzo di una breve rampa di scalini.

Proprio davanti la casa dove abitavo c'era una farmacia. Era una di quelle farmacie d'un tempo, piccola, pulita, coi muri tirati a calce, con antichi scaffali di legno intarsiato e con l'insegna di legno sulla porta in cui la parola 'farmacia', scritta in corsivo con molti svolazzi, era ormai sbiadita dal tempo. Il farmacista era un ometto sulla sessantina con radi capelli bianchi, lento e compassato, con un sguardo fra l'attonito e il severo a causa forse delle spese lenti da miope.

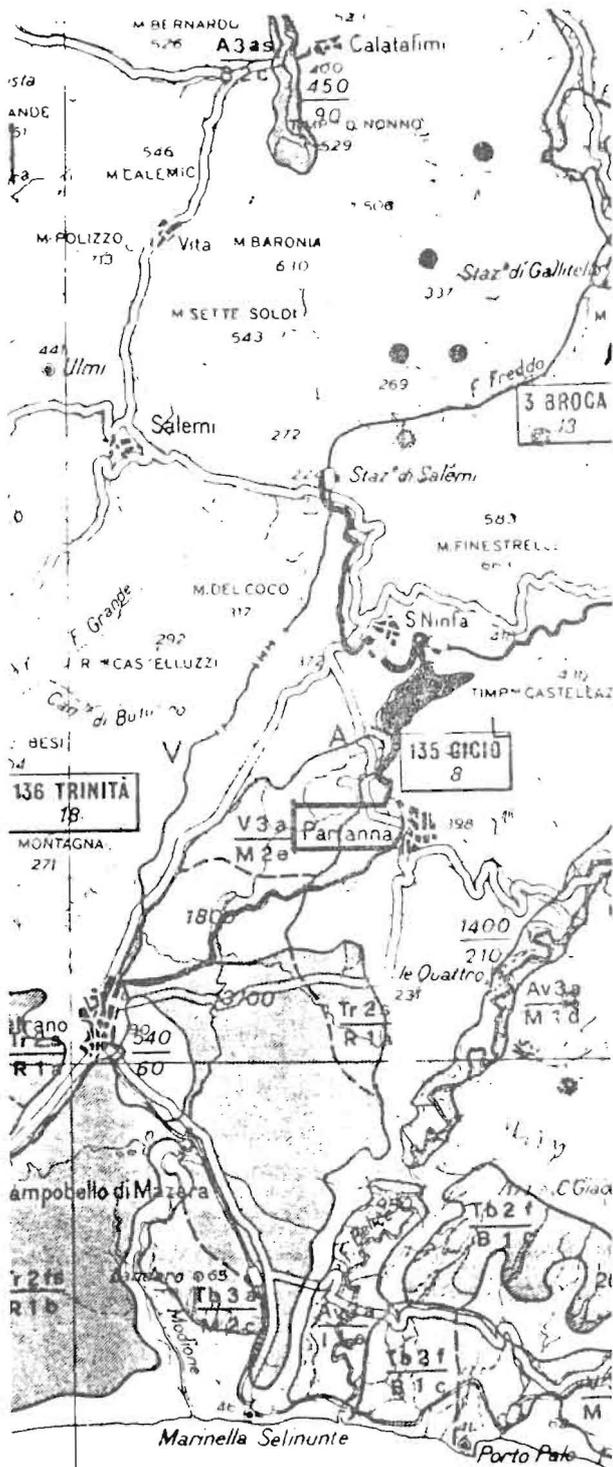
In quel tempo, si era verso la fine dell'anno scolastico, accusai non so che strana stanchezza ed un'insolita inappetenza per cui, dopo una decina di giorni in cui sperai che il fenomeno scomparisse spontaneamente, mi decisi a varcare, non senza esitazione, la porta della farmacia. Il farmacista se ne stava seduto su un alto seggiolone dietro il banco. Gli esposi il mio caso mentre il sentore forte dei farmaci mi saliva alla testa e m'impacciava quel suo sguardo fisso che mi tenne addosso per un tempo che mi parve un'eternità. Senza parlare



Partanna Castello Medioevale

allungò una mano verso un cassetto e mi porse una boccetta di legno con delle pillole rosse; "Prendine due al giorno - mi disse - e fra una settimana fammi sapere come stai". Malgrado la mia insistenza non volle che pagassi, e siccome me ne stavo lì impalato non sapendo come dimostrargli la mia riconoscenza, mi congedò con un gesto perentorio della mano. Guarii. Ma non ebbi la possibilità di ringraziarlo. Di lì a poco tempo la farmacia rimase chiusa e seppi in giro che il farmacista era ammalato. Poco prima di

1972



fare ritorno al paese per le vacanze estive, una mattina, sulla porta della farmacia comparve un rettangolo di tela nera con uno scritto a lettere dorate: "Per il titolare".

Dopo molti anni, capitato a Partanna, ritornai in quella via. La piccola farmacia dall'insegna in legno era diventata una farmacia moderna, ampia e luminosa, scaffali in alluminio anodizzato, porte a vetri. Dietro il banco una giovane donna in camice bianco intratteneva alcuni clienti. Una figlia? Una parente? O semplicemente un'estranea che aveva rilevato la farmacia? Il primo impulso fu di entrare a chiedere. Poi mi persuasi che era ormai troppo tardi per un antico ringraziamento.



Ho riscoperto recentemente per la cortesia dell'amico Vito Petralia e per la bella iniziativa dell'Amministrazione Comunale di Partanna, il poeta partannese Benedetto Molinari La Grutta. Leggere, anzi rileggere, la sua poesia è stato come tuffarsi nel passato. La villa, il bel castello medievale, la superba Madrice di cui il terremoto ha fatto ingiustizia sommaria, le dolci vallate intorno al paese, tutti i luoghi ameni e conosciuti dell'antica Partanna, sono descritti con cura amorevole nei versi di questo delicato poeta.

E' passato (ahimè) molto tempo. Ma chiudendo il libro, un senso di struggente nostalgia mi ha fatto capire che un po' del mio cuore è rimasto legato ai luoghi di questa Parigi nostrana.

Non per niente il prof. Giambanco, che ebbi carissimo insegnante di latino e di vita, soleva scherzosamente apostrofarmi, parafrasando la celebre epigrafe virgiliana: "Santa Ninfa me genuit, Partannensi rapuere....."



VERSI SICILIANI

edizione curata dal comune di partanna

di VITO LO CURTO

La ristampa delle poesie di Benedetto Molinari (Versi siciliani. Paci campestri e fumi di paisi - Scricchimacchi!, ed. a cura del Comune di Partanna, 1978) mi sembra un'iniziativa meritevole per più aspetti, della quale va dato il giusto riconoscimento a Filippo Battaglia e Calogero Colicchi, che ne hanno intelligentemente curato l'edizione, nonché il sindaco Culicchia, autore anche di una densa prefazione al volume. Confesso che per me la lettura di quest'opera è stata un'autentica e assai piacevole scoperta.

La poesia, si sa, è sempre un poco poesia "di occasione", che secondo il noto assioma goethiano trae dalla realtà circostante "l'incentivo e la materia". Nel caso di B. Molinari, vissuto nel clima tranquillo e sonnolento di un piccolo paese di provincia, la "realtà" che faceva scattare la molla della sua ispirazione va individuata in termini prevalentemente dialettici come aspirazione e idillio sognante, culto amoroso dei classici, tendenza alla bonaria moralità illuminata dall'uso di un vernacolo a tratti vivacissimo e raffinato. Si veda il delizioso quadretto di Nivicata, in cui la lezione del prediletto Meli viene rivissuta in termini assai originali; oppure Lu surci grassu e lu mairu, sconcertatissima parabola "libertaria" e, se non vado errato, testimonianza assunta dal Molinari quasi a espressione di una concezione di vita, ma che riesce a rinno-

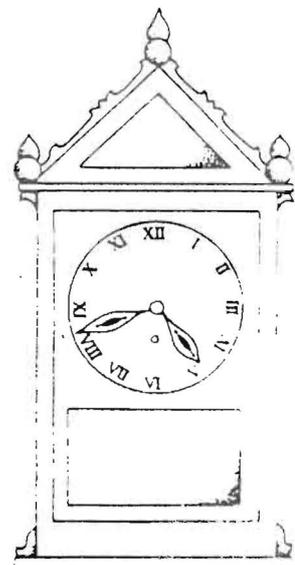
vare l'immortale leggiadria dei versi oraziani in una "traduzione" assai felice che testimonia quale artefice di versi in vernacolo fosse il nostro.

Accennavo all'influenza del Meli, certamente preponderante e del resto presso che inevitabile in



un poeta siciliano. Essa si manifesta soprattutto nella prima parte dell'opera di Molinari che anche nei titoli di singole liriche ("La viola", "Li cicaliddi", "Lu gighiu") e di intere sezioni ("Favuli murali", "Satire") riecheggia moduli e spunti del poeta settecentesco. La fedeltà di Molinari al suo grande modello non è peraltro così esclusiva da non consentirgli ampi margini ad un più personale uso di temi e motivi caratterizzanti. E' ricorrente nel poeta partannese, finendo col costituirne un fondamentale atteggiamento spirituale, un tono di distaccata ironia non esente da punte di rassegnato scetticismo, che investe situazioni e vicende spesso autobiografiche, soprattutto legate alla sua umana condizione di travet dal magro stipendio e dalle ancora più magre soddisfazioni professionali ("A Partanna i' impiegati / sunnu misi a sculaturi; / di tabelli rifurmati / spissu sentinu l'oduri...", p.222. Ma è da leggere tutto lo spassoso racconto delle vicissitudini per il "reclamu" sull'aumento dello stipendio, pervaso da una "verve" indiavolata). Talora il discorso si allarga ad argomenti di più ampia risonanza che riguardano il tema della poesia dialettale e più specificamente gli suggeriscono una motivazione delle sue invenzioni poetiche. In tali casi il registro linguistico volutamente modesto e dimesso cela la lucida consapevolezza della dignità della poesia vernacolare ("Cacucciuliddi simprici, spinusi / semu li dialettali...", nel sonetto Nui, non a caso dedicato a Ignazio Buttitta, il poeta di Bagheria divenuto celebre in anni successivi). Pare

che non mancassero del resto a Molinari i consensi di amici ed estimatori, a cominciare da quelli di uno studioso come il Cesareo, e da qualche verso qua e là riusciamo a cogliere l'eco di riconoscimenti che per la sua natura schiva egli tende a minimizzare. La "storicità" del mondo poetico di Molinari traspare peraltro in qualche brano più direttamente collegato a circostanze e fatti di cronaca contemporanea. A parte qualche poesia che in maniera più conformistica celebrava episodi notissimi ai suoi tempi, come le imprese aviatorie di De Pinedo, sono da leggere quelle pagine in cui l'argomento consente al poeta l'uso a lui più congeniale dell'ironia sottile (Si veda la Tassa a l'omini schetti, a proposito del provvedimento imposto dal regime fascista in tema di politica demografica, che sollecita la divertita fantasia di Molinari: "Ora m'addugnu d'essari mpurtanti / pirchè la tassa pagu comu a 'sceccu...").



TAKE TIME TO SERVE

80